

MEDIALIBRO

A prova di video e computer

Il libro è stato interiorizzato nel modo di essere e di agire della pedagogia, tanto da conquistarsi un ruolo esclusivo a cui corrisponde una tenace diffidenza verso le nuove tecnologie audiovisive. Roberto Maragliano parte da questa constatazione per

presentare un corso di perfezionamento in tecnologie per insegnanti, ma tutto il discorso che ne deriva, appare anche ricco di implicazioni ulteriori. La contrapposizione infatti tra lettura e scrittura come sinonimo di libertà, creatività, cultura, apprendimento

scientifico, e l'esperienza della televisione, del videoregistratore, del computer, eccetera, come sinonimi di conformismo, ripetitività, intrattenimento, coinvolgimento corporale, attraverso un intero mondo di resistenze e di pregiudizi (dal genitore agli insegnanti all'intellettuale nel suo insieme). Superare perciò in pedagogia la contrapposizione significa, come propone Maragliano, risalire a quelle che sono tradizionalmente

la specificità delle due esperienze: l'impegno, l'analisi, l'astrazione dell'una, e la complicità, l'immersione, il gioco dell'altra. E significa soprattutto realizzare una consapevole integrazione reciproca, con fecondi scambi e recuperi per esempio, il piacere della lettura, e la potenzialità formativa delle tecnologie audiovisive. Un problema che riguarda ancora una volta, oltre agli insegnanti i genitori stessi e il loro

atteggiamento verso gli interessi dei ragazzi nella prospettiva generale, tra l'altro, della formazione del lettore di libri. Certo, la scuola in Italia appare ancora lontana da una proposta di tale modernità, ostacolata anche da gravi dislivelli sociali. Ma nel suo concreto avanguardismo e nella sua meditata lungimiranza la proposta di Maragliano e dei suoi colleghi Viviana Ranucci e Luca Vitali, apre una strada piena di promesse. Se ne trova una

conferma pratica nei materiali che fanno parte del corso (Corso di perfezionamento a distanza in "Tecnologie per l'insegnamento", Terza Università di Roma, Dipartimento di Scienze dell'educazione, via del Castro Pretorio 20, 00185 Roma). Il nastro di una conversazione didattica tra Maragliano e Loredana Lipparini, su "oralità e vocalità" e in particolare il video di Maragliano stesso, che giocando

con intelligente spregiudicatezza tra Lucio Dalla e Omero, fornisce una brillante lezione sul genere epico, tanto spesso legato a brutti ricordi di scuola»

di Carlo Ferruti
MARAGLIANO-RANUCCI-VITALI
TECNOLOGIA
PER L'INSEGNAMENTO
TERZA UNIVERSITÀ
DI ROMA

CHRISTOPH HEIN. Lo scrittore tedesco ci parla del suo paese: «Io che ho vissuto tra due mondi»

Dall'Est all'Ovest: vita meno sicura e più interessante

Christoph Hein è uno dei più noti scrittori tedeschi. Lo abbiamo intervistato a Lipsia in occasione della pubblicazione del suo ultimo libro, una raccolta di racconti con il titolo «Die Exekution eines Kalbes» (L'esecuzione capitale del maiale). Sarà giovedì a Milano, per merito del Goethe Institut con il Piccolo Teatro e la casa editrice e/o. Lo scrittore tedesco parlerà nella sede del Piccolo Teatro in via Rovello 2 alle ore 17.

Un fenomeno caratteristico di tutte le sue opere è il distacco fra il narratore e le vicende narrate, una specie di diaframma fra l'osservatore e il mondo osservato. Mi pare che solo ora si cominci ad apprezzare, nella sua piena importanza estetica, questa visione distanziata della realtà.

Non lo so. In fondo ho sempre raccontato le cose che ho vissuto e che vedo attraverso i miei occhi. Questo si può forse chiamare «distacco». Inutile dirlo tutti i miei testi parlano in qualche modo di me, dentro ci sono io, ma naturalmente trasformato, trasfigurato in una specie di gioco con me stesso il che forse produce anche una visione di staccata di me stesso. Raccontando di me stesso direi racconto la mia distanza critica verso me stesso. E se qualche lettore lamenta la mancanza di coinvolgimento sentimentale posso solo rispondere che il mio modo di raccontare è proprio quello che posso dare.

Crede che i libri da scrivere, anche i suoi, dovranno tornare al passato, fare un bilancio, degli addii?

Non parlerei di addii di sguardi indietro. Il fatto è semplicemente che i decenni che ho vissuto su questa terra, in questo paese sono il mio materiale. L'ho acquisito in circostanze difficili, certe esperienze erano belle, altre molto amare, quindi è un materiale conquistato con fatica che non posso abbandonare al quale non posso rinunciare. Disfare me sarebbe come rinunciare alla mia memoria.

Quindi non si tratta di nostalgia, né di sogno o utopia, ma di vita? Sì, e ciò dipende anche dal fatto che ho vissuto fra i due mondi. A quattordici anni lo Stato mi negò l'accesso al liceo. Sono fuggito ed ho continuato gli studi a Berlino Ovest. Poi lo Stato ha fatto uno sforzo enorme per acciapparmi di nuovo, ha costruito il Muro



Christoph Hein

Roger Melis

CHRISTINE WOLTER

Christoph Hein risponde alle nostre domande gentile e allegro più del legho che mai dopo il malore d'un anno fa che aveva fatto temere il peggio.

Le è piaciuta la definizione di «illuminista protestante» attribuita da un critico letterario?

«Illuminista»? Protestante? Questo è già più difficile da dire, forse si riferisce alla mia infanzia all'educazione e alla formazione che ho ricevuto nella casa paterna. Certo protestante ricorda la protesta, un atteggiamento di ribellione. In questo senso potrei accettare la definizione. Certamente non mi riconosco in un protestantesimo istituzionale, nell'organizzazione rigida della chiesa nel pietismo protestante che rifiuta la vita e la sensualità.

Il nuovo libro, «L'esecuzione capitale di un vitello», accoglie racconti dal '77 fino al '90, alcuni di essi non potevano essere pubblicati prima della caduta del Muro, e la maggior parte non è stata mai pubblicata prima. Come si spiega il grande successo di questi testi, che parlano di una realtà che non esiste più? In particolare, il racconto che dà il titolo alla raccolta, scritto nel '77, che racconta il gesto disperato di un allevatore di una cooperativa contro i meccanismi assurdi della burocrazia, è stato accolto dalla critica con grande fervore e qualcuno vi ha individuato legami stilistici con la tradizione della narrativa classica tedesca, come Kleist ed altri. È finita la polemica fra Est ed Ovest? Si ricomincia a

parlare di letteratura? Negli anni '80 e '90 tutto è tutto si concentrava sul conflitto Est Ovest sul contrasto fra le due Germanie riunite. Non si riusciva a discutere di altro. Ma il tempo è cambiato, oggi si avverte una noia infinita e generale rispetto a questo argomento. Se si annuncia oggi da qualche parte una discussione su questo tema la gente non accorre più, anzi fugge. E quindi anche i critici hanno chiuso questo cassetto. Il tema non interessa più nessuno perché negli ultimi quattro anni è stato totalmente esaurito. Intendiamo noi parlarne dei critici delle pagine culturali e dei giornalisti perché il pubblico i lettori la pensavano sempre in modo diverso. Secondo le mie esperienze, anzi le cose non sono mai cambiate. Chi legge un libro mettiamo un romanzo su un paese lontano - per esempio l'Argentina - non legge per essere informato della situazione politica ed economica in Argentina ma perché vuole leggere un bel romanzo, un libro interessante che racconti fra altro anche qualcosa su di lui, il lettore. Il lettore vuole ritrovare in un libro anche se stesso, e se il libro riesce a dargli questo allora diventa importante per il lettore. Il resto conta relativamente poco. Al lettore non interessa molto se l'autore è una persona coraggiosa oppure codarda o comunque sia tutto ciò è secondario. Credo che anche in Germania i lettori abbiano compreso i libri sempre in questo modo indipendente mente dalle chiosose dispute che avvengono sulle pagine cul-

Quel giorno nel 1961 mi trovavo a Dresda e così la mia carriera occidentale finì ritorni nella parrocchia della Ddr. Poi ho avuto un po' di difficoltà. Le difficoltà non piacciono ma aiutano a aprirli gli occhi. Ciò ha fatto forse anche crescere il distacco verso tutto, anche verso la religione della casa paterna, distacco che non mi ha fatto cadere, in certe trappole. Ma le difficoltà che non piacciono mai sono una grande ricchezza - per il futuro.

Il suo penultimo libro, il romanzo «Das Napoleon-Spiel» è stato interpretato da alcuni come un romanzo «anticapitalista». Lei è

d'accordo? Quel 13 agosto 1961 quando finì per me il liceo occidentale, pensai miei compagni di scuola che in quel giorno si trovarono di là l'Ovest. Loro divennero cittadini della Germania Occidentale. Le decisioni della vita spesso vengono dal di fuori. Questo fatto mi ha incantato e ho provato a fare questo gioco con me stesso, cosa sarebbe stato di me se in quel giorno mi fossi trovato dall'altra parte? Così è nato questo libro. Più che altro un gioco per me.

Che cosa possiamo aspettarci dal suo prossimo lavoro? C'è un mucchio di progetti di

idee di abbozzi. Adesso sto finendo un testo per il teatro. Non posso lamentarmi che il lavoro mi manchi. La svolta dell'89 è stata un grande aiuto per questo lavoro di scavo. Essa ha allargato l'orizzonte. Una cosa orribilmente noiosa della Ddr era il fatto che tutto era prevedibile, a venti anni una persona poteva già programmare tutte le sue vacanze del futuro eccetera eccetera. Tutto era sicuro ma stretto come un busto. Ora tutto è aperto, il che significa per chi si era abituato alla vita sicura, inquietudine e preoccupazione. Ma la vita è diventata più interessante. Per la vita sicura in

Europa esiste la carriera del funzionario ma questo non va per l'arte. Nella Ddr gli artisti erano anche un po' funzionari e ciò era enormemente noioso. Oggi il gioco è di nuovo aperto. E fra i giovani c'è un clima nuovo, un clima di ricerca di sperimentazione di scoperta - certamente un effetto di questi grandi cambiamenti del mare è di nuovo aperto prima stavamo in un piccolo lago, si muovevano un po' remi ma non succedeva niente. Ora il mare è mosso, il viaggio è più emozionante. Certo fra le onde c'è anche molta schiuma ma la schiuma fa parte del mare.

Mappe e mosaici del Montiferro

EDOARDO ESPOSITO

Il nome di Salvatore Mannuzza è presente ormai da tempo con continuità e discrezione nelle vetrine dei libri. Quattro sono ormai i titoli di romanzi e racconti da lui pubblicati: «Procedura» (1988), «Un moro di formica» (1989), «La figlia perduta» (1992) ed ora «Le ceneri del Montiferro». Che cos'è quest'ultimo lavoro? Un romanzo? La prima cosa che ne viene proposta è una mappa per il labirinto è un «sommano» che elenca indicazioni cronologiche e topografiche: il 1966 il 1957 ancora il 66 e poi il 58 il 58 il 58 e Montiferro Roma Roma Montiferro e luoghi non meglio identificati di vacanza. E vi si parla di lettere, cletto reali e anonime o quasi. Un romanzo epistolare? Poco più in là

e il quadro dei personaggi che come nel copione di una commedia viene offerto in esercizio in spendibile viatico per il pubblico-lettore-spettatore. Subito dopo: «Questa che segue è solo una mappa tracciata con finalità pratiche perché non ci si perda dopo il procedere. Punto d'avvio può essere la vecchia famiglia provinciale isolana e denaro. Un'altra mappa? Forse una meditata poco meno sommarariamente del sommario e redatta non è chiaro da chi o meglio da quale punto di vista perché è difficile dire se porti luce o ombra. Cosa della quale comunemente si recita è ben consapevole. «Qualsiasi mappa [] è di per sé arbitraria» risponde a convenzioni che costituiscono la chiave devono rendersi esplicite. Creliamo che

tutto il lavoro delle pagine che seguiranno - e poi altro ancora - sarà rivolto a purgare o pagare un simile arbitrio. Così dunque ha inizio quest'opera che non tanto mostra un qualsiasi svolgersi di fatti o il declinarsi di un carattere, il confronto di più caratteri, quanto una serie di dati di ritratti di scene che vengono a tratti a comporre frammenti di un ampio mosaico ma ai quali manca un principio di ordine, un legame che dia l'illusione di un'unità. Frammenti tuttavia di colori intensi, spezzoni di una realtà provinciale fatta di sussiego e di meschinità di decisioni e deviazioni di sesso e di sangue. Don Carlo Quesada, avvocato e parlamentare, che supplisce con l'ortografia alla propria sostanziale incertezza su moglie, Nene, mite e pia, incella di cose inutili e per

se. Maria Soro, bellissima fanciulla bruciata dalla sua miseria, don Eliso Alca, pederasta e cieco, e il brigadiere che distrugge i verbi che lo accusano. Si scende di provincia, forse potrebbe essere questo il sottotitolo del romanzo perché dalle sue pagine emerge soprattutto il senso oscuro e vischioso di una vita condotta, per così dire, ai margini, in i margini di un'Italia percorsa dai fremiti del boom economico e illetta delle canzoni e ai margini di una vita più vera cui non si ha né il coraggio né la voglia stessa di tendere concretamente. Potrebbe essere un tema tragico, invece, sfiora la banalità. Tutto avviene in sordina e per il filo delle abitudini e delle ricorrenze, di obbligo e di minime, non il protagonista Raimondo (il protagonista?) su cui pesa un sospetto di omosessualità, vi sfugge, anzi benché la

sua sbalordigine. La sua incertezza o il suo disinteresse (se non in fondo di un suo disinteresse critico dalle urgenze, come se non della noia che lo colpisce più degli altri) fanno sì che egli si sottragga spesso alle cerimonie e alle convenzioni e forse lui, con l'abdicazione a prendere in mano le redini della propria esistenza, vi confermi più di ogni altro che tutto non è che ripetizioni e situazioni.

Ma dicendo ciò stiamo cercando tra queste ceneri del Montiferro (si del Montiferro più che di della Sardegna che vi fa da sfondo) un ipotesi di lettura, stiamo costruendoci un punto di vista, o almeno non stiamo privilegiando uno tra i tanti proposti, così volutamente, come dice il risvolto di copertina «il vero assente in un romanzo sull'assenza e sulla fuga, è un definito punto di vista, dell'

narrazione, e se proprio di ciò si parla il singolare fascino del libro. Sono parole che si possono tranquillamente sottoscrivere, magari precisando l'etichetta romana in quelli di romanzo e i biografi, memorie delle composizioni e della frammentazione prospettica che appunto le immagini cubiste operavano nel primo Novecento.

Senonché del Novecento siamo ormai alla fine e del risvolto non c'è né amo di assumere i fatti promozionali, quando contorni. Il pudore e il gusto delle strutture si confondono con l'ambiguità. E il disperato (piccolo sforzo di dividere la vita in più vite e di raccontarli fuori di qualche e degli schemi dell'io, quasi si dice. Memorie forse. Mannuzza di come delimita l'io di Gaddi, il più l'uno di tutti i pronomi. L'io con cui Gaddi si è prendeva in

fatti era proprio quello con il quale Mannuzza gioca a rimpiantare non quello che tenta fra le cose della vita e nelle pagine dei romanzi di identificare un principio. La qualità vera di quest'opera consiste piuttosto nella sua scrittura, tesa e lucida, capace a tratti nel suo gusto per la parola precisa, per la costruzione, non contenta di suggerire immagini e riflessioni che vanno al di là dei fatti narrati e che indicano che Mannuzza può fare di meglio che soggiacere all'ambiguità del suo proprio o altrui.

SALVATORE MANNUZZA
LE CENERI
DEL MONTIFERRO

EINAUDI
P.217, LIRE 28.000